

XII - LO SVILUPPO ECONOMICO COME ARGINE ALLA GUERRA

44 - LE GUERRE RESE IMPRODUTTIVE, PER I PAESI INDUSTRIALIZZATI, DALLA GLOBALIZZAZIONE

In tutta la storia le guerre sono state determinate da una molteplicità di fattori: affermazione di fedi religiose o di ideologie, odio etnico, orgoglio e desiderio di potere dei sovrani e delle élite dominanti, ma quasi sempre questi fattori erano intrecciati con interessi economici, la cui importanza è andata via via crescendo. In passato si faceva la guerra per razzare le ricchezze di un altro popolo e per sfruttare le risorse naturali del suo territorio, soprattutto il terreno fertile. Con lo sviluppo del capitalismo, le guerre (anche le guerre coloniali: si veda il par. 9) miravano all'occupazione militare del territorio e alla sua diretta amministrazione, o comunque ad imporre al popolo sconfitto varie forme di sfruttamento, oltre che all'utilizzo del suo territorio come base militare per il controllo dei paesi confinanti.

Ma questa lunghissima fase, iniziata diecimila anni fa con l'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento, e quindi con i primi *accumuli di ricchezza che conveniva rapinare mediante la guerra*, negli ultimi decenni si è completamente trasformata per due motivi:

1- la potenza e la rapidità d'impiego delle armi moderne consentono, anche a chi è destinato alla sconfitta, di colpire duramente il territorio dell'avversario;

2- l'economia e la società civile di un paese sviluppato sono molto più fragili che in passato, perché è enormemente aumentata la loro complessità: esiste un fitto intreccio di collegamenti fra tutte le parti, e ciò moltiplica le conseguenze negative delle distruzioni materiali e della paralisi di settori della vita sociale causate dagli eventi bellici.

Ne consegue che oggi la guerra può essere conveniente soltanto per un paese sottosviluppato, la cui struttura economica elementare non estende all'intero paese il danno inferto dall'avversario ad alcune delle sue parti; ed infatti le molte decine di guerre che hanno insanguinato e continuano a insanguinare il pianeta dopo lo straordinario sviluppo dell'economia nell'ultimo mezzo secolo, sono "guerre tra poveri", con poche eccezioni dovute all'esigenza, per i maggiori paesi capitalistici, di *preservare le possibilità di sviluppo dell'economia mondiale*.

In altri termini, se fino a ieri un paese poteva accrescere la sua ricchezza rapinando quella che altri avevano accumulato o erano in grado di produrre, oggi invece *conviene a ciascuno favorire la crescita dell'economia e della ricchezza di tutti gli altri*, perché un paese che si sviluppa, necessariamente intensifica i rapporti commerciali con l'estero, con vantaggio di tutti.

"E' scomparsa la contrapposizione tra centro e periferia, paradigma ordinatore del mondo prima della fine della guerra fredda. Il centro non è affatto più in grado di sfruttare la periferia; le commodities non si conquistano più ma si acquistano. Nessuno cerca più le colonie: anzi, le si rifiutano. Infatti il costo del controllo del territorio è divenuto proibitivo rispetto ai benefici che se ne possono trarre, e che comunque si possono conseguire a minor costo e rischio usando gli strumenti della geoeconomia e della geofinanza"¹.

Abbiamo visto nel par. 24.3 l'intreccio di interessi tra l'America e le economie asiatiche: la Cina, il Giappone, la Corea, Taiwan, ed anche la Malesia e la Thailandia, finanziano i consumi dei cittadini statunitensi continuando ad acquistare titoli di Stato americani, allo scopo di non frenare le loro esportazioni negli Usa, ma questo intreccio è anche la garanzia che la Cina, ormai compiutamente capitalista

¹ C. Jean, *La demografia e la guerra*. "Aspenia", n. 44 – 2009, p. 84.

nella sfera economica e completamente integrata nel mercato globale, non ha interesse ad una espansione militare che la metterebbe in conflitto con l'America, il Giappone e l'intero Occidente, e inaridirebbe, anziché svilupparla, la fonte della crescita della sua ricchezza. I critici della globalizzazione amano dipingere l'America e il capitalismo come la causa dei mali del mondo, dimenticando che una crisi o una semplice stasi dell'economia degli Usa e degli altri grandi paesi occidentali segnerebbe il rallentamento o la fine di quel processo di liberazione dalla miseria che la globalizzazione ha avviato. *La speranza di una graduale liberazione dell'umanità non solo dalla miseria ma anche dalla guerra, resta affidata allo sviluppo economico*, pur con tutti i suoi limiti e malgrado le ingiustizie e le sofferenze che esso provoca (si vedano i capitoli IX e XXIII).

I rapporti tra la Cina e il Giappone sono un altro straordinario esempio di come lo sviluppo economico renda la guerra non più conveniente. Nel 1937 il Giappone lanciò una poderosa campagna militare che si proponeva il dominio dell'intera Cina. I giapponesi compirono terribili violenze: ad esempio a Nanchino uccisero i prigionieri di guerra, massacrarono la popolazione, stuprarono le donne; le vittime furono 300 mila. I comunisti di Mao combatterono insieme ai nazionalisti per liberare la patria dai giapponesi. Queste vicende rinfocolarono il secolare odio dei cinesi per il Giappone, che venne ulteriormente alimentato dalla guerra fredda, essendo la Cina schierata con l'Unione Sovietica e il Giappone con l'Occidente. Tutto ciò

“non ha tuttavia impedito agli industriali e ai finanzieri giapponesi di approdare in Cina e di realizzare operazioni infinitamente più remunerative di quelle che il militarismo dell'Impero del Sol Levante abbia mai sognato negli anni Trenta e Quaranta. I cinesi sono sempre pronti a manifestare di fronte ai consolati del Giappone nel loro paese, ma comprano automobili giapponesi, ricorrono a capitali giapponesi e sono felici di esportare i loro prodotti sul mercato giapponese. La memoria del Giappone invasore serve ad alimentare il nazionalismo cinese e può essere utile ogniqualvolta occorre distrarre la società da altri problemi. Ma *il Giappone che compra, vende e finanzia è troppo utile per essere considerato sempre un nemico*”².

45 - SVUOTARE GLI ARSENALI ?

LA TRASFORMAZIONE DELLE CONDIZIONI CHE GARANTISCONO LA SICUREZZA

Le precedenti considerazioni non vanno intese come una giustificazione delle richieste di disarmo. Il movimento no global è naturalmente pacifista, e tra le sue richieste vi è quella di *fermare la produzione di armi nei paesi industrializzati, destinando alla spesa sociale e allo sviluppo dei paesi poveri le enormi risorse che si risparmierebbero*. Dopo il crollo del comunismo nell'Urss e in Europa, anche tra le persone non ostili al capitalismo sono numerose quelle che auspicano il disarmo dei paesi occidentali, essendo venuta meno la minaccia sovietica. Ma si tratta di richieste che ignorano completamente la situazione che si è determinata dopo quel crollo. La fine del duopolio russo-americano non ha affatto significato la fine di ogni pericolo per l'Occidente, e ciò in conseguenza delle *grandi trasformazioni avvenute nell'economia mondiale, che hanno radicalmente modificato quelle che un tempo erano le condizioni della sicurezza*. Sicurezza ha sempre significato, per un paese, la possibilità di prendere liberamente decisioni nei più diversi campi senza dover subire interferenze straniere. *Nell'epoca attuale le decisioni più importanti sono quelle riguardanti l'economia*, finalizzate a promuovere lo sviluppo delle attività produttive e dell'occupazione. Come si è visto, uno degli aspetti costitutivi della globalizzazione è l'intreccio tra gli interessi economici dei diversi paesi, ognuno dei quali sempre più dipende dagli scambi con tutti gli altri, e in questo quadro tre elementi assumono un rilievo crescente:

- 1- la sicurezza dell'approvvigionamento di materie prime indispensabili;

² S. Romano, “Corriere della Sera”, 17-8-2010. (Corsivo aggiunto).

2- la sicurezza delle vie di trasporto delle materie prime e delle merci (vie terrestri, rotte navali e aeree, oleodotti, gasdotti);

3- la libertà dei mercati e l'assenza di ostacoli alla concorrenza.

Quindi *la sicurezza di un paese, intesa come difesa della possibilità di produrre ricchezza e creare occupazione e benessere*, viene compromessa non più soltanto dall'esercito straniero che minaccia i confini, o dal terrorismo, ma anche, ad esempio, da conflitti fra paesi geograficamente anche molto lontani, oppure da decisioni di governi stranieri, quando sono tali da *compromettere lo svolgersi ordinato dei traffici economici*. Il pericolo di conflitti locali era molto più limitato quando il mondo era diviso in due sfere di influenza: all'interno di ciascuna di esse i conflitti armati erano possibili soltanto quando non interferivano con gli interessi economici e con la sicurezza strategica delle due potenze dominanti. Oggi non è più così: si sono aperti nuovi spazi all'aggressività anche dei piccoli Stati, e l'Occidente non può disarmare perché sono numerose, in tutto il mondo, le potenziali fonti di pericolo, moltiplicate e incoraggiate proprio dal tramonto del vecchio ordine garantito dai due imperi. Tra queste fonti, trascurate da chi invoca il disarmo, esaminiamo le principali.

1. **Il fondamentalismo islamico**, che ha conquistato il potere soltanto in Iran, ma che gode della protezione dei governi in numerosi altri paesi, e che da decenni fomenta il terrorismo internazionale, guidato da capi fanatici e irresponsabili, capaci di aggressioni e ricatti imprevedibili. Negli ultimi anni si sono moltiplicati in modo impressionante i conflitti lungo la frontiera del grande blocco islamico che si estende dal Marocco all'Indonesia. Ci sono stati o sono in corso scontri violenti o vere e proprie *guerre fra musulmani e non musulmani* in Bosnia, Kosovo, Cecenia, Nagorno-Karabakh, Tagikistan, Afganistan, Cashmir, India, Filippine, Indonesia, Timor Est, Medio Oriente, Corno d'Africa, Sudan e Nigeria. Secondo l'International Institute of Strategic Studies, i musulmani erano coinvolti in oltre due terzi dei 32 conflitti armati in atto nel 2000. Tra questi conflitti i più preoccupanti sono quello israeliano-palestinese, e quello sempre latente fra l'India e il Pakistan che si contendono il Cashmir: si tratta del conflitto tra un paese con un miliardo di abitanti e uno dei più grandi paesi musulmani (140 milioni di abitanti), che finora si è manifestato con limitati scontri di confine, ma che appare difficilmente risolvibile perché fondato sull'odio religioso, che politici irresponsabili possono utilizzare in ogni momento per mobilitare le masse analfabete³⁻⁴. Inoltre, secondo un'analisi dell'*Economist*, 11 o forse 12 dei 16 più gravi episodi di terrorismo internazionale avvenuti tra il 1983 e il 2000 sono opera dei fondamentalisti islamici, e *l'attacco terroristico all'America dell'11 settembre e i successivi gravissimi attentati in Spagna e Gran Bretagna hanno drammaticamente confermato la minaccia che essi rappresentano*. Nel breve termine la difesa più efficace dal terrorismo organizzato sta nel *convincere i governi a dare la caccia ai terroristi in tutti i paesi che li ospitano, li proteggono e li finanziano*, mettendoli così in grado di compiere azioni clamorose e devastanti⁵, ma questo convincimento può essere efficace

³ Poche cifre servono per illustrare la situazione di questi due Paesi. In India l'economia si sta da alcuni anni sviluppando a ritmi vertiginosi, e il paese è ormai, insieme alla Cina e al Brasile, uno dei giganti dell'economia mondiale; tuttavia in molti suoi territori immense popolazioni vivono in estrema miseria: il Pil pro capite è di 440 dollari l'anno (in Italia è di 20.000 dollari, in Grecia di 11.700) e l'analfabetismo tocca il 46 per cento degli adulti. In Pakistan il Pil pro capite è di 470 dollari e gli analfabeti sono il 59 per cento; ma soprattutto, come nella maggior parte dei Paesi del Terzo mondo, uno sviluppo economico *non limitato ad aree ristrette e duraturo* è reso impossibile, in entrambi i paesi, dalla forte crescita demografica: il tasso di fertilità, sebbene in calo, è ancora di 3,1 figli per donna in India e di 5 figli per donna in Pakistan.

⁴ Entrambi i Paesi, malgrado le miserabili condizioni di vita di larga parte della popolazione, sono dotati di armi atomiche; l'esercito dell'India è molto più forte di quello avversario, ma il Pakistan ha sempre dichiarato che reagirebbe con l'atomica all'invasione indiana, e quindi le speranze di pace restano affidate alla deterrenza nucleare. Ma non è una novità: per tutti gli esperti è un fatto ovvio che la terza guerra mondiale, tra Urss e America, è stata evitata soltanto perché entrambi i contendenti disponevano di armi nucleari.

⁵ Contro gli attacchi terroristici di minore portata la difesa è invece molto più difficile, e probabilmente l'Occidente dovrà rassegnarsi a convivere con essi per molto tempo.

solo disponendo di una grande superiorità militare (anche se questa non è sufficiente: si veda il par. 50).

2. *I nazionalismi esasperati*, che ancora attingono a vecchie ideologie comuniste, fasciste o di estrema destra, oppure sfruttano gli odi etnici o religiosi (quasi sempre mescolando insieme più d'uno di questi elementi); in alcuni paesi ex satelliti dell'Urss ed in alcune delle repubbliche ex sovietiche (divenute Stati indipendenti) queste diverse forme di nazionalismo hanno preso il posto della precedente ideologia marxista e internazionalista.

3. *Dittatori di ogni tipo e calibro* che in ogni momento (indipendentemente dalle ideologie cui dicono di ispirarsi), allo scopo di accrescere il loro potere e approfittare dell'eventuale ruolo strategico dei loro paesi (dovuto alla collocazione geografica o al possesso di materie prime essenziali), potrebbero intraprendere azioni che ostacolerebbero lo sviluppo dell'economia mondiale.

Un quadro riassuntivo, impressionante ma realistico, è stato delineato da Pirani:

“Le zone di crisi e di destabilizzazione si concentrano in primo luogo lungo tutta la fascia che, grosso modo, si estende dall'Algeria al Caucaso e all'Afganistan, investe alcune regioni dell'ex Urss, ha un epicentro caldo nei Balcani, si prolunga dal Medio Oriente al Golfo Persico, allunga le sue propaggini all'Africa nera. In questa ampia zona, dai confini incerti ma che, comunque, vede il Mediterraneo in prima linea, si combinano gli effetti della disgregazione dell'impero sovietico, l'esplosione dei fondamentalismi religiosi, il risorgere dei nazionalismi etnici o, addirittura, tribali, la tentazione all'uso di armi di distruzione di massa a basso costo e la possibilità di minaccia ricattatoria anche da parte di piccoli Stati, la disseminazione nucleare, le pulsioni terroristiche. Tutto ciò, quasi ovunque, si accompagna alla persecuzione dei diritti umani, civili e politici, alle 'pulizie razziali', ai massacri di massa. Il combinato disposto che ne risulta è un alto grado di conflittualità, d'instabilità, di bellicosità espansiva”⁶.

4. *La Cina*. Secondo alcuni in un futuro più o meno prossimo potrebbe costituire un pericolo anche la Cina, il cui sviluppo economico va di pari passo con la crescente potenza militare. La Cina è dotata di armi nucleari, e sempre più evidente appare la sua volontà di assumere un ruolo politico adeguato alla forza crescente della sua economia⁷ e al suo primato demografico (1.300 milioni di abitanti). Tuttavia il pericolo cinese non è imminente: per parecchi anni la Cina sarà impegnata nello sviluppo economico, e una tappa importante essa l'ha raggiunta con il suo ingresso nella Wto (novembre 2001), che ha sancito la sua piena integrazione nel mercato globale. Ma soprattutto valgono le considerazioni sviluppate nel par. 44: la crescita dell'economia cinese ed il suo intreccio sempre più fitto con il resto del mondo, e specialmente i suoi crescenti legami finanziari ed economici con gli Stati Uniti (esaminati nel par. 24.3) fanno ritenere che, anche se la Cina divenisse la prima potenza militare del mondo, non le converrebbe fare la guerra all'America o ai popoli asiatici suoi alleati (Giappone, Taiwan, Corea del Sud): oggi nessuna conquista potrebbe compensare le enormi distruzioni che la guerra moderna provocherebbe in tutti i paesi belligeranti, anche se nessuno di essi ricorresse all'uso delle armi nucleari⁸. La Cina continuerà ad accrescere la sua ricchezza ed il suo popolo si libererà dalla miseria grazie alla crescente integrazione nel mercato mondiale; tuttavia la Cina, come qualunque altro paese, eviterà la tentazione di fare uso della sua potenza militare (nell'improbabile ma non impossibile caso che ciò dovesse apparirle conveniente) soltanto se i potenziali avversari saranno tanto armati da poterle infliggere comunque gravissime distruzioni.

Una conferma del ruolo dello sviluppo economico nell'impedire le guerre deriva da una considerazione di molti osservatori sull'economia cinese:

⁶ M. Pirani, “La Repubblica”, 24-4-1999.

⁷ A differenza dell'India, del Pakistan e di tutti i Paesi a forte crescita demografica, in Cina l'economia conosce uno sviluppo costante perché l'aumento della popolazione si è molto rallentato: il tasso di fertilità è infatti di 1,8 figli per donna, il che significa che fra qualche decennio la popolazione inizierà a decrescere.

⁸ Ipotesi tutt'altro che esclusa, se il ricorrervi per primi lasciasse sperare di poter evitare un'imminente sconfitta.

“L’unico realistico pericolo di conflitto, attorno a Taiwan e fra la Cina e gli Stati Uniti, è in effetti legato a una drammatica crisi economica in Cina, che avrebbe come conseguenza l’uso della carta nazionalista da parte del partito comunista cinese, che dovrebbe fondare in modo esclusivo su tale carta la propria legittimità, anziché – come avviene da quasi trent’anni – sulla crescita e sull’aumento del benessere”⁹.

La forza delle armi è quindi l’indispensabile strumento per preservare la pace dalle aggressioni dei dittatori megalomani e dei fanatici sostenitori di ideologie bellicose; contemporaneamente la globalizzazione, e lo sviluppo economico di tutti i paesi che essa promuove, sempre più fanno apparire la guerra come uno strumento obsoleto.

Essendo questa la situazione succeduta al duopolio Usa-Urss, *il disarmo dell’Occidente e lo scioglimento della Nato, insistentemente richiesti dai pacifisti, costituirebbero, più che un pericolo, un’autentica follia*: lo si è visto nell’agosto del 1990 quando l’Iraq occupò il Kuwait minacciando di mettere in crisi tre quarti dell’economia mondiale con il blocco dei rifornimenti di petrolio. Trattandosi di un’aggressione ad uno Stato sovrano, l’Onu condannò l’invasione e intimò il ritiro delle truppe irachene, ma senza la forza militare degli Stati Uniti e dei loro alleati occidentali e arabi, l’intimazione sarebbe rimasta lettera morta. E cosa farebbe l’Occidente di fronte al ricatto terroristico, se i pacifisti riuscissero a imporre il disarmo ai loro governi? Vanno quindi sottolineati i due aspetti complementari della questione, generalmente oscurati dal discorso pacifista.

45.1 - La debolezza militare provoca guerra, un forte esercito mantiene la pace

Numerosi esempi dimostrano che la debolezza militare di un paese che non investe risorse per la propria difesa, anziché allontanarla può provocare una guerra di aggressione, che un esercito efficiente e una manifesta decisione a difendersi avrebbero invece evitato. Nella sua celebre opera sulla guerra, Clausewitz (nel 1832) così scriveva:

“Il fatto che una strage sanguinosa è uno spettacolo orribile dovrebbe solo fornirci una ragione per trattare la guerra con più rispetto, non per rendere la spada che portiamo sempre più spuntata per dei sentimenti d’umanità, finché ancora una volta arriverà qualcuno con una spada affilata e ci staccherà le braccia dal corpo”¹⁰.

L’orrore per le stragi della prima guerra mondiale diffuse il pacifismo in tutte le democrazie occidentali. Ma è giudizio unanime che sia stata proprio questa la principale causa della bellicosità di Hitler: se infatti *ai primi accenni* di riarmo tedesco la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti avessero *immediatamente* risposto con il loro riarmo e con la mobilitazione di potenti eserciti, *le stragi della seconda guerra mondiale sarebbero state sicuramente evitate*, perché anche nel caso che Hitler non avesse obbedito all’intimazione di fermare il riarmo della Germania, sarebbe stato possibile sconfiggerlo rapidamente, senza lasciargli il tempo di costruire la potenza del suo esercito.

Va sottolineato che *la forza militare dei paesi occidentali svolge una funzione pacificatrice di incalcolabile importanza anche quando non interviene*: sono numerose le situazioni in cui questi paesi esercitano pressioni per dissuadere governi irresponsabili da comportamenti aggressivi che creerebbero difficoltà all’economia mondiale, ma *queste pressioni avrebbero scarsa efficacia se i paesi che le esercitano non disponessero, oltre che di strumenti di ritorsione economica, anche di una adeguata forza militare*. Ad esempio già si è detto che senza la forza militare degli Stati Uniti Taiwan e la Corea del Sud da tempo sarebbero state conquistate dalla Cina e dalla Corea del Nord, creando una situazione molto pericolosa per il Giappone e per gli equilibri strategici dell’intera area del Pacifico.

⁹ C. Jean, *Chimerica*, “Aspenia”, n. 41, 2008, p. 173.

¹⁰ K. von Clausewitz, citato da K. Waltz in *L’uomo, lo Stato e la guerra*, Giuffrè, Milano, 1998, p. 206.

E' certamente assurdo che l'umanità investa immense risorse nella produzione di armi, ma a questa assurdità non esistono rimedi finché non si costituirà un governo mondiale dotato di poteri coercitivi. *Se all'interno di ogni singolo Stato non esistessero i poliziotti, i magistrati e le carceri, l'acquisto di armi sarebbe una delle principali voci del bilancio di ogni famiglia* (e lo è effettivamente quando un gruppo di individui o di famiglie si trasferisce, anche temporaneamente, in zone molto isolate). Una delle funzioni più importanti degli Stati nazionali (e di tutti i raggruppamenti politici che li hanno preceduti nella storia) consiste nell'evitare, all'interno dei loro confini, la guerra perenne di tutti contro tutti, proprio grazie a quel "monopolio della forza" che ancora non esiste a livello mondiale.

Le risorse che un paese risparmia riducendo la spesa militare gli consentono di accrescere altre voci della spesa pubblica, ad esempio la spesa sociale. Ma i pericoli che abbiamo esaminato rendono possibile questo risparmio soltanto se si può fare affidamento sulla potenza militare di altri paesi alleati, ed è questo il caso del rapporto dell'Europa e del Giappone con gli Stati Uniti: dopo la seconda guerra mondiale europei e giapponesi hanno completamente delegato agli Usa la loro difesa dalla minaccia del comunismo, destinando all'incremento del proprio benessere le ingenti risorse che altrimenti avrebbero dovuto impiegare per garantirsi la sicurezza. Quasi mai si ricorda che *una parte consistente di questo benessere viene pagata dai contribuenti americani*: la questione è stata esaminata nel par. 27.

46 - LA CRESCITA DEI CONSUMI E LA FINE DEL PRIMATO DELLE INDUSTRIE CHE PRODUCONO ARMI

Oltre all'insensata richiesta di disarmo, no global e pacifisti compiono un secondo errore di valutazione relativamente ai rapporti tra il capitalismo e la guerra, dato che essi non tengono conto delle *profonde trasformazioni che l'incremento della ricchezza ha determinato nella struttura dei consumi*.

Benché sia difficile valutare esattamente quale sia stata in passato l'efficacia delle sotterranee manovre delle industrie pesanti, fino alla seconda guerra mondiale in tutti i paesi capitalistici, anche in quelli democratici, queste industrie hanno sicuramente avuto un ruolo nell'influenzare governi e parlamenti in senso favorevole alle guerre, ogni volta che se ne presentava l'occasione. (E' più corretto parlare di industrie pesanti piuttosto che di industrie belliche in senso stretto, perché quasi tutte le industrie pesanti possono essere rapidamente convertite alla produzione di veicoli o di altre attrezzature per uso bellico). L'eventuale influenza era resa possibile non solo dalla connivenza di singoli ministri e parlamentari, ma anche dal fatto che le spese belliche (come qualsiasi altro incremento di spesa pubblica, come Keynes ha insegnato) tonificano l'economia e accrescono l'occupazione, almeno nel breve periodo.

Questa situazione è profondamente mutata con il progressivo arricchimento delle società occidentali. *Oggi le industrie pesanti producono soltanto una piccola frazione del Pil di un paese industrializzato, mentre si sono sviluppate le industrie dei beni di consumo, del lusso, del turismo e del tempo libero*, si sono moltiplicate le imprese commerciali e sono nate infinite imprese di servizi in ogni settore, grandi, piccole e piccolissime; ciò che accomuna queste nuove attività è il fatto che *tutte dipendono dal perdurare di un generale clima psicologico di sicurezza*, tale che la massa dei consumatori non debba troppo preoccuparsi del futuro, e spenda quindi tranquillamente il proprio denaro. Come si è visto nel capitolo IX, già oggi questo clima viene compromesso dalla mancanza di sicurezza del posto di lavoro determinata dalla globalizzazione, ma la guerra lo distruggerebbe completamente, rendendo incerto ogni orizzonte e compromettendo ogni progetto. Perciò lo stimolo all'economia procurato dall'aumento di attività delle industrie belliche sarebbe del tutto secondario rispetto al calo dei consumi -e quindi della produzione e dell'occupazione- causato dalla guerra. Ovviamente queste conseguenze non si verificano nei paesi poveri, nei quali non vi sono consumi superflui da ridurre, e quindi chi li governa non

incontra questo ostacolo nello scatenare guerre locali, trattandosi di dittature o di governi autoritari che non devono rendere conto all'opinione pubblica, inesistente o facilmente manipolabile¹¹.

Inoltre la corsa a ridurre i costi spinge un numero crescente di industrie ad effettuare ingenti investimenti tecnologici per realizzare economie di scala, ma per collocare l'accresciuta produzione sono costrette a lottare per assicurarsi quote consistenti del mercato mondiale; le guerre, ostacolando il commercio internazionale, rendono difficilmente realizzabile questo obiettivo.

Resta pertanto escluso che oggi la classe politica di un paese economicamente sviluppato possa trascinarlo in una guerra che non sia ritenuta *assolutamente indispensabile alla difesa di interessi vitali* per il paese stesso (interessi la cui rilevanza deve essere valutata con i tre criteri indicati all'inizio del par. 45).

46.0 - LO SCANDALO DELLA VENDITA DI ARMI AL TERZO MONDO

Fermo restando che la vendita di armi ai dittatori del Terzo mondo (autorizzata da governi di ogni colore politico) non è la causa delle decine di guerre tra poveri che da millenni tormentano quei paesi, resta il fatto che si tratta di un fatto gravissimo, e i no global e i pacifisti protestano giustamente: è scandaloso che i paesi che sono in grado di produrle vendano armi ai poveri, *sapendo che vengono pagate con una parte dei fondi internazionali ricevuti in prestito o in dono per promuovere lo sviluppo*. Ma vendere armi vuol dire creare occupazione e sistemare la bilancia dei pagamenti, e quando in un paese occidentale (negli altri paesi il problema nemmeno si pone) qualcuno propone la chiusura di una fabbrica di armamenti, i sindacati e le popolazioni interessate insorgono, spingendo i governi a proteggere queste produzioni. Per questa prassi non mancano solide giustificazioni: anche se i paesi democratici non vendessero armi ai dittatori del Terzo mondo, questi le otterrebbero comunque dalla Russia, o dalla Cina, o da altri produttori di paesi nei quali non esiste il movimento pacifista. Tra il salvare la faccia e la buona coscienza senza tuttavia impedire le guerre, e salvare i posti di lavoro e i profitti, sia i governi che le popolazioni scelgono la seconda soluzione, anche perché, appunto, sono consapevoli che *il loro rifiuto di vendere armi non eviterebbe comunque i conflitti*. A questo proposito è significativa e terribile la testimonianza del missionario già citato Piero Gheddo:

“Non sono le armi che causano le guerre, ma l'inimicizia tra i popoli, l'odio e le vendette (...). E' come se uno dicesse: non vendiamo più coltelli perché così nessuno più sbudellerà l'altro...Condanniamo tutte le vendite di armi, ma dire che la vendita di armi da parte dell'Occidente causa le guerre in Africa o le mantiene vive non corrisponde alla realtà africana. Per due motivi:

a) Ormai le armi si fabbricano ovunque (...). Il maggior fornitore di armi alle fazioni in guerra in Congo, in Ruanda e Burundi è il Sud Africa¹², e poi la Cina, l'India, il Pakistan, l'Iran, il Brasile, Israele e via dicendo. Sono contrarissimo alla costruzione e alla vendita di armi, ovviamente, ma non diciamo che se l'Occidente smettesse di vendere armi in Africa vi sarebbe la pace!

b) Il secondo motivo è ancora più radicale. Nel 1994 ho visitato Ruanda, Burundi e Zaire (allora il Congo si chiamava Zaire): ho visto le fosse comuni, il genocidio, gli sterminati campi profughi sulle sponde del lago Kivu. Con quali armi si sono compiuti questi massacri? Con i coltellacci, i bastoni, il fuoco”¹³.

Anche nel caso del traffico di armi, in assenza di un governo mondiale non si scorgono rimedi all'attuale situazione.

¹¹ La democrazia, per non ridursi ad un vuoto rito elettorale, esige nei cittadini *un livello minimo di cultura e di informazione, che nei Paesi poveri non esiste*, e quindi l'opinione pubblica è totalmente manipolata, sia dai partiti di governo che da quelli di opposizione. Il rapporto tra cultura, informazione e democrazia è esaminato nel par. 57.

¹² Governato, si badi, dai neri.

¹³ P. Gheddo, R. Beretta, *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 84.